

stenuto inizialmente dagli effetti della riforma agraria che in Corea del Sud e a Taiwan si è tradotta in una accresciuta domanda interna di consumi di base a cui è stato possibile rispondere con l'attivazione di una conseguente strategia di tipo *import-substitution* (tentata nelle prime fasi del decollo industriale delle Maurizio ma ben presto abbandonata per le forti restrizioni del mercato interno), relativa a quei prodotti di consumo richiesti dal mercato interno;

- l'economia delle Maurizio, sebbene sia fortemente influenzata da un'industria orientata alle esportazioni, non presenta i caratteri dell'economia di monocultura tipica dei NIC ma si appoggia, oltre che, come alcuni di questi, su una base agricola, anche in modo considerevole sul turismo di lusso. E' a tale modello di sviluppo più equilibrato che si deve, a nostro parere, il fortunato *exploit* delle Maurizio che riescono ad emergere in un decennio (gli anni '80) particolarmente difficile per i NIC nel quale le esportazioni dai paesi del Terzo Mondo verso i paesi sviluppati conoscono una drastica flessione rispetto ai due decenni precedenti durante i quali si erano affermate le quattro tigri asiatiche;

- infine anche il ruolo dell'intervento pubblico in economia risulta nelle Maurizio, ove la scelta per il libero mercato è tradizionalmente sostenuta da un ampio consenso, assolutamente meno rilevante e determinante rispetto a quanto avvenuto in ciascuna delle quattro tigri dell'Asia.

Volendo, per concludere, fornire una risposta all'interrogativo che dà il titolo a questo articolo, ci pare di aver fornito sufficienti elementi per sostenere che a partire dall'ultimo decennio una "tigre" si aggiri effettivamente nella periferia dell'Africa Sub-Sahariana. Sebbene si debba subito aggiungere (a conforto degli zoologi) che non ci pare trattarsi di un felino nativo della regione ma in larga misura l'esito di una serie di apporti ed incroci diversi (riguardanti le risorse umane, i mercati, i capitali e le tecnologie) la cui impronta genetica dominante, nonostante resti fondamentalmente quella asiatica, ha necessariamente dovuto tenere conto di altri differenziati apporti che hanno dato vita ad una sorta di "tigre bastarda", cioè dalla morfologia assai peculiare, forma, per altro, che si è finora rivelata come la vera carta vincente per un efficace adattamento al particolare clima economico, sociale e politico dell'Africa Sub-Sahariana.

Performance o sicurezza? Il significato dei cambiamenti tecnici nell'agricoltura dell'Aribinda, Burkina Faso

Georges Dupré, Dominique Guillaud
(ORSTOM - Parigi)

In un contesto di crescita demografica molto forte, di migrazioni accelerate verso le città e di grave degrado dell'ambiente, la questione cruciale posta oggi agli agricoltori africani è di sapere se essi sono in grado di diventare più efficienti, cioè di produrre più intensivamente.

La regione dell'Aribinda, nel Nord del Burkina Faso, si presta in modo eccellente a rispondere a questo interrogativo. Difficoltà climatiche sempre più severe rendono necessarie le trasformazioni agricole. La pressione demografica che va accentuandosi e la diversità delle tradizioni tecniche in atto sembrano essere, a priori, condizioni favorevoli ai mutamenti tecnici. I molteplici mutamenti tecnici che hanno effettivamente luogo vanno nel senso di una produzione agricola più intensiva? Questa è la domanda cui cercheremo di dare una risposta in questo articolo.

LA MINACCIA CLIMATICA

L'Aribinda appartiene all'area saheliana e, come tutte quelle zone che ne fanno parte, conosce da una trentina d'anni una crisi climatica generale: Senza entrare nel dettaglio delle cifre, questa crisi si traduce in una diminuzione della pluviometria e in un accorciamento del periodo delle piogge e dunque del periodo durante il quale la crescita dei vegetali può avere luogo. Essa si traduce anche nella diminuzione delle piogge utili. Infatti, le piogge

Fonds Documentaire ORSTOM



010016595

Fonds Documentaire ORSTOM 99

Cote: B*16595 Ex: 1

utili per l'agricoltura, di 40 mm. o più, sono sempre meno frequenti da trent'anni.

Il problema essenziale dei contadini è di nutrirsi. Per esempio, durante il 1982, che fu tuttavia un anno soddisfacente, i bisogni alimentari, stimati in 200 kg di grano per persona all'anno, furono soddisfatti solo da meno della metà delle coltivazioni. Nei rimanenti campi coltivati il raccolto fu sufficiente solo per 8-9 mesi di sussistenza.

Questa situazione climatica generale fa parte delle condizioni obiettive offerte all'agricoltura. Ma nello stesso tempo è una minaccia permanente per i contadini che temono sempre una cattiva stagione come fu quella del 1983. In quell'anno, la pluviometria raggiunse appena la metà della pluviometria media e il raccolto fu deficitario per più dell'80% rispetto a quello dell'anno precedente. Per sopravvivere, i contadini fecero ricorso a molteplici espedienti: diminuzione del numero dei pasti, raccolta di frutti spontanei, vendita del bestiame alle peggiori condizioni, partenza per la città per mendicare. Colpiti nel loro lavoro, molti si trovarono costretti a consumare le proprie riserve di sementi, ipotecando gravemente la stagione seguente. Inoltre, quell'anno catastrofico riportò alla memoria le antiche carestie che sfociarono in scatombi, come quella del 1914, che decimò il 20% della popolazione nella regione vicina dello Yatenga (Marchal, 1980: 70 e 83), e portò alla dispersione delle famiglie e alla vendita dei figli in cambio di alimenti. Non bisogna dimenticare che quelle ricordate sono esperienze drammatiche che i contadini hanno ben presente quando organizzano il loro lavoro.

LA CRESCENTE PRESSIONE DEMOGRAFICA

L'Aribinda è una regione di immigrazione. Da 2500 persone nel 1904, la sua popolazione è passata a 42.000 nel 1983, crescendo cioè secondo un tasso medio annuo del 2,8%. Questo accrescimento è avvenuto a dispetto di un certo numero di crisi importanti, carestie o epidemie che hanno avuto luogo nel 1914, dal 1929 al 1931, dal 1949 al 1951 e nel 1972-1973.

Se la popolazione, malgrado le perdite provocate da tutte queste crisi, cresceva in modo così forte, dalla fine del secolo, ciò ha a che fare con il fatto che l'Aribinda è un'area di immigrazione.

Grandi spazi disponibili, terre ben conosciute e apprezzate per la loro fertilità, marginalità rispetto ai centri amministrativi che consente di sottrarsi ai reclutamenti e alle imposte, queste sono le principali ragioni che conducono gli immigrati nella zona.

Gli allevatori, Peul, Sillubé, Rimaibé e Bella, rappresentavano nel 1983 circa il 25% della popolazione dell'Aribinda contro il 20% dei Mossi. Verso il 1970, l'allevamento dei bovini è sconosciuto nell'Aribinda e i soli animali allevati all'epoca sono capre e montoni. Bisognerà attendere il decennio 1970-80 per vedere arrivare i primi allevatori di bovini. Tra il 1890 e il 1910, numerosi gruppi di Peul giungono da Djelgodji, per fuggire le razzie tuareg e sfuggire anche alla peste bovina del 1891. La fine del secolo vede arrivare i Bella dall'Oudalan, antichi schiavi dei Tuareg. Dopo la carestia del 1973, l'Aribinda conosce arrivi massicci di Gaubé dell'Oudalan che, venuti alla fine della stagione secca, vi si stabiliscono sovente in modo definitivo.

Alcune stime permettono di dare un'idea globale della crescita del bestiame: 1904, 500 capi; 1956, 5.000 capi; 1983, 50.000 capi. Questa crescita si deve al bestiame detenuto dagli allevatori, essenzialmente Peul, ma anche quello detenuto da contadini sedentari che hanno prontamente adottato, entrati in contatto con i Peul, l'allevamento dei bovini. D'altra parte, quasi tutti gli allevatori coltivano; molti di essi si sono messi a farlo durante una delle crisi alimentari o epidemie bovine che si sono succedute dalla fine del secolo.

L'allevamento ha avuto un ruolo d'acceleratore nella colonizzazione dello spazio, nella misura in cui molti contadini, particolarmente a partire dagli anni cinquanta, hanno iniziato ad installarsi ai margini delle grandi zone coltivate con l'obiettivo di dedicarsi all'allevamento, oltre alle loro attività agricole.

Verso il 1910, hanno luogo, sul margine meridionale della regione, i primi arrivi dei Mossi che creano i loro villaggi; questo movimento prosegue fino agli anni cinquanta, attenuandosi in seguito. Nel periodo recente, la creazione di insediamenti permanenti è sporadica ed essenzialmente questi si limitano, sempre nel Sud, a qualche capanna utilizzata nel periodo invernale.

A seguito del censimento nazionale del 1975, il tasso di immigrazione dell'insieme di popolazione dell'Aribinda, si eleva a 1,45%. Questa percentuale sembrerebbe bassa se la si compara a quella della vicina regione mossi, regione d'emigrazione. Facendo

un confronto, nel 1973, nell'Ovest della regione mossi il tasso d'immigrazione risulta del 15,2% (Ancey, 1983:110).

In un contesto di forte immigrazione, che tende ad accrescersi con le crisi, e di emigrazione debole, si può stimare che la crescita della popolazione rimarrà pressoché equivalente a quella che è oggi. Questo accrescimento demografico che, finora, è andato a inserirsi senza troppi problemi negli spazi disponibili finirà per produrre, se prosegue lo stesso ritmo, in uno squilibrio nel rapporto fra la popolazione e la superficie coltivabile.

L'evoluzione della superficie coltivata dal 1955 al 1981 è stata la seguente:

superficie totale utilizzabile: 61.900 ha
superficie utilizzata nel 1955: 10.500 ha
superficie utilizzata nel 1981: 29.700 ha.

Così in considerazione del fatto che l'accrescimento della popolazione si manterrà negli anni a venire al 2,8% l'anno e che la superficie utilizzata per abitante rimarrà simile a quella del 1981, si può collocare al primo decennio del 2000 la messa a coltura di tutte le terre disponibili. Di fatto questo avvenimento ha tutte le probabilità di essere più ravvicinato nel tempo se si considera che una buona parte dei suoli, quella di più antica coltivazione, sarà divenuta a quell'epoca sterile.

Le variazioni locali, per altro, non sono state prese in considerazione. La saturazione fondiaria sarà più rapida in certe zone ove lo sfruttamento delle terre sabbiose è già molto avanzato. In tutta la zona a nord dell'Aribinda, il 70% dei terreni sabbiosi sono già messi in coltura con percentuali anche più elevate a seconda dei siti. La rarefazione di queste terre leggere rischia di accelerare la messa in coltura delle depressioni la cui saturazione pare per altro più lontana. L'allevamento sarà allora privato dei suoi migliori pascoli per essere ricacciato in zone inadatte alla coltura e assai mediocri in quanto a foraggio.

Tutto sembra indicare che non è lontano il momento in cui l'accrescimento dell'occupazione agricola non sarà più possibile, a seguito dell'arrivo di migranti o semplicemente per la crescita naturale della popolazione. In vista di queste prospettive, un altro sistema di sfruttamento dello spazio, tanto agricolo che pastorale, o anche delle soluzioni extra agricole, appaiono indispensabili.

LA DIVERSITA' ETNICA E TECNICA

La diversità dei gruppi etnici che si conosce in Aribinda e la correlata diversità delle tradizioni tecniche presenti appaiono a priori come altrettante condizioni favorevoli ai cambiamenti tecnici.

L'appellativo di Kurumba conferito dalla letteratura etnografica agli abitanti dell'Aribinda maschera la diversità delle loro origini. Il popolamento dell'Aribinda può essere schematicamente descritto nel modo seguente: ai Songhay venuti dalla regione di Tombouctou sul Niger vennero ad aggiungersi dei Kurumba partiti dallo Yatenga, poi dei Mossi venuti da Boulsa. Questi ultimi successero ai Songhay nel controllo complessivo dell'area. Queste tre componenti, venute nel XVIII secolo, costituirono ciò che si è convenuto chiamare i Kurumba.

L'Aribinda resterà per lungo tempo confinata su un territorio limitato ai dintorni immediati dell'insediamento principale e solo verso il 1870 vennero creati villaggi prima a Nord poi a Sud allo scopo di sfruttare le terre agricole disponibili. A partire da quell'epoca, come si è visto, differenti gruppi di allevatori arrivarono nell'Aribinda. Infine, dopo l'inizio del XX secolo, degli agricoltori Mossi si installarono nella regione e vi crearono i propri villaggi o anche si integrarono nei villaggi già esistenti.

Questa diversità sociale ed etnica si accompagna con una diversità di tecniche agricole. In questo settore, il tratto più visibile è la coesistenza di due strumenti utilizzati per la sarchiatura. H. Raulin (1967:103) pone in evidenza la posizione significativa dell'Aribinda come "punto di contatto tra le due tecniche della zappa e del sarchiello. Egli mette questa dualità in rapporto con la diversità dei gruppi tecnici presenti in Aribinda: "Si constata, egli scrive, che quelli che utilizzano il sarchiello si dicono discendenti dei Songhay mentre quelli che utilizzano la zappa sono verosimilmente Kurumba oppure discendenti dei Mossi" (idem). Inoltre, H. Raulin oppone le tecniche estensive di quelli che utilizzano il sarchiello alle tecniche intensive degli altri.

In conclusione, si può riassumere la posizione del Raulin nel modo seguente: 1. l'Aribinda è il luogo di contatto di due tradizioni tecniche; 2. queste due posizioni tecniche sono portate da due insiemi etnici; 3. non c'è scambio fra queste tradizioni poiché le etnie sono concepite come degli insiemi impenetrabili l'uno dall'altro.

I lavori di J. Kawada (1975) mostrano, al contrario, che “a fianco di un conservatorismo etnico riguardo agli attrezzi agricoli, si segnalano delle innovazioni per ottenere una maggiore efficienza”. A sostegno di questa conclusione, egli cita il miglioramento delle zappe nell'Ovest Burkinabé, conseguenza di scambi tra gruppi etnici ed anche le trasformazioni delle tecniche di semina dei Kassena e dei Nouna dovute al contatto con i vicini Mossi.

L'indagine sul campo conduce verso la stessa direzione, rendendo più complessa la modalità in cui si può concepire la diversità delle tecniche agricole dell'Aribinda. Degli scambi hanno certamente luogo tra le differenti tradizioni tecniche presenti. L'uso di uno strumento per la sarchiatura, se è stato introdotto nella regione da un dato gruppo non vuol dire che sia limitato solo a questo gruppo. Così, il sarchiello il cui uso era sconosciuto nell'Aribinda fino agli anni venti, è stato introdotto dai Bella venuti dal Nord-Est. Oggi l'uso di questo strumento si diffonde ed è adottato nell'Aribinda da differenti gruppi che coltivavano con la zappa.

Al contrario, i Mossi sono arrivati nella regione con la zappa e non impiegano quasi mai il sarchiello. Ci si trova in una situazione ove, tra questi due sistemi “puri”, identificabili con i Bella e i Mossi, esistono tutti i compromessi e tutti i modi di coesistenza tra la zappa e il sarchiello.

Di fatto, dopo circa una quarantina d'anni, nel campo delle tecniche così come riguardo agli strumenti agricoli, che alle specie e varietà coltivate o alla natura dei suoli coltivati, ci si trova in una situazione estremamente variegata fatta più di compromessi diversi e instabili che di situazioni etnicamente pure. Si può trovare un senso a questa situazione tecnica complessa? Per rispondere a questa domanda ci concentreremo in primo luogo sull'operazione decisiva della sarchiatura. Questa deve essere fatta in tempi opportuni per eliminare la concorrenza delle erbacce spontanee. La sarchiatura è l'operazione colturale che assorbe la maggior quantità di lavoro, così è la superficie che si è in grado di sarchiare che condiziona l'estensione del campo che si coltiva.

LA ZAPPA E IL SARCHIELLO

La zappa e il sarchiello sono due attrezzi per la sarchiatura dalla forma, concezione e uso differenti.

La zappa ha un manico corto, da 60 cm. a 1 metro, che obbliga il contadino che la usa a lavorare curvo. La lama, in forma di trapezio, misura una dozzina di cm. di larghezza per una decina di cm. di lunghezza. La zappa è utilizzata colpendo quasi perpendicolarmente la superficie del terreno. La penetrazione più o meno profonda della lama e la compattezza del suolo determinano in seguito l'entità dello sforzo per ritrarre lo strumento dal suolo.

Il sarchiello ha un lungo manico di circa 2 metri, il che permette al contadino di lavorare ritto. Il sarchiello agisce parallelamente alla superficie del suolo in un movimento dal retro in avanti che produce un colpo schiacciato. La lama dello strumento, dalla forma a mezzaluna bombata, misura una trentina di cm. nella parte più larga.

I due attrezzi agiscono in modo molto differente sul suolo: la zappa lavora il terreno in profondità mentre il sarchiello non interviene che nella sua parte più superficiale.

Per la sua azione in profondità la zappa permette di rivoltare il terreno sotterrando le erbacce spontanee che entrano in concorrenza col miglio, contribuendo così ad un leggero apporto fertilizzante di materiale vegetale. Allo stesso tempo, la terra è parzialmente portata via dai piedi del miglio e accumulata in piccole collinette. Questa tecnica presenta un triplice vantaggio. Nell'immediato, l'acqua delle piogge viene a concentrarsi nelle depressioni che contornano la pianta. L'anno seguente, il campo beneficerà dell'apporto in concime verde. Infine, a più lungo termine, lo scorrimento delle acque sulla superficie del campo è frenato dalle piccole collinette.

Il sarchiello, al contrario, non opera che in superficie, troncando le erbacce a qualche centimetro di profondità, di modo che alcune erbe a radice profonda si riprendono rapidamente entrando in concorrenza col miglio nella sua crescita. Nessun rincalzamento è evidentemente possibile con il sarchiello che non rivolta il terreno. Di più, nessuna sostanza vegetale viene sotterrata dal sarchiello e le erbe tranciate si seccano sulla superficie del terreno.

Tenendo conto della rispettiva azione, i due attrezzi sono utilizzati su suoli differenti. Il sarchiello non può essere utilizzato che su dei suoli sabbiosi. Al contrario, la zappa può essere utilizzata su tutti i tipi di suolo, sulle sabbie come sui suoli argillosi.

Questo confronto è dunque tutto a vantaggio della zappa. La

zappa, in generale, è uno strumento più produttivo del sarchiello. Così, i rendimenti sui campi coltivati a zappa sono più elevati. Ancora, su 80 appezzamenti sabbiosi dove sono state fatte le misure, i rendimenti del sarchiello si situano al di sotto di 300 kg/ha mentre quelli della zappa sono vicini a 500 kg/ha ma soprattutto la zappa è utilizzata in modo soddisfacente su tutti i suoli.

I MUTAMENTI TECNICI E L'IDENTITÀ ETNICA

Coloro che, fra i Kurumba, hanno adottato il sarchiello appartengono a gruppi sociali ben definiti. Sono innanzitutto gli antichi prigionieri delle circoscrizioni militari e poi la maggior parte dei nobili ad assumere, anch'essi, il sarchiello. Lo stesso dicasi per la maggior parte delle stirpi di origine songhay. Al contrario, alcuni gruppi paiono essere refrattari all'uso del sarchiello. In particolare, notiamo il caso dei proprietari terrieri fra i quali l'uso del sarchiello è ancora poco diffuso.

La coincidenza fra etnia e tecnica è più marcata nel caso dei Mossi e dei Bella. I Mossi, nel loro insieme, hanno conservato l'uso del proprio utensile originario, la zappa, e provvedono a sarchiare con questo strumento. Al contrario, i Bella sarchiano solo col sarchiello. Tuttavia, questa situazione non è così rigida come potrebbe crederci: alcune famiglie Mossi alleates attraverso i matrimoni con i Kurumba hanno iniziato a coltivare usando il sarchiello. Va detto, però, che la conversione dei Mossi al sarchiello resta ancora un fatto eccezionale.

I Peul disponevano, fino al momento della colonizzazione francese, di prigionieri incaricati di lavorare i campi e non si occupavano direttamente dell'attività agricola. Giungendo in Aribinda, sono divenuti sedentari ed hanno adottato gli attrezzi usati nella zona in cui si erano stabiliti. Ad Ovest e a Sud dell'Aribinda coltivano tutti con la zappa. Altrove, per il contatto avuto con i Kurumba, i quali avevano adottato il sarchiello, coltivano con questo strumento. La scelta tecnica dei Peul ricalca così strettamente quella dei gruppi che abitano nei villaggi vicini.

Quindi, le diverse tradizioni tecniche presenti in Aribinda non sono così strettamente delimitate da frontiere etniche come pensava il Raulin. Certamente esistono delle resistenze, come vedremo; tuttavia, i mutamenti tecnici non sono terminati e dai dibattiti che

si sviluppano su questo tema si intuisce che vi saranno cambiamenti in futuro.

I DIBATTITI IN CORSO

Se gli argomenti tecnici sono importanti nel determinare la scelta di un attrezzo, non sono tuttavia gli unici presenti in quel che può definirsi un vero e proprio dibattito in cui sono presi in considerazione alcuni criteri che mettono in discussione l'ordinamento sociale e l'appartenenza etnica.

I contadini sono perfettamente consapevoli delle diversità d'azione dei due attrezzi sul suolo e sulla cultura e sanno esprimerla assai bene. Così, quelli che prendono posizione contro il sarchiello citano i minori rendimenti, l'azione che favorisce l'erosione e l'inaridimento dei suoli. I partigiani del sarchiello non mancano, d'altra parte, di argomenti. La minor fatica della sarchiatura e il risparmio dei tempi di lavoro rispetto alla zappa sono sottolineati da tutti coloro che utilizzano il sarchiello. Taluni fra questi riconoscono i suoi inconvenienti ma giustificano la propria scelta con la necessità di coltivare superfici più estese a causa della minore pluviometria.

Nel dibattito sociale, la distanza dal suolo e l'atteggiamento imposto al lavoratore dall'attrezzo hanno un ruolo centrale e ambivalente. Per i Mossi, che passano le proprie giornate curvi sui campi che coltivano con la zappa e che sono attaccati alla propria reputazione di lavoratori accaniti, il sarchiello è l'attrezzo dei Bella e degli indolenti. Ma il dibattito sociale sul sarchiello non si limita a queste due posizioni contrastanti e il sarchiello non è sinonimo solo di "indolenza" e di condizione di inferiorità dei Bella i quali, benché emancipati da tempo dal rapporto di dipendenza dai loro padroni, conservano della passata schiavitù un rango inferiore. Coltivare ritto sulla schiena significa anche altro.

Il sarchiello è infatti anche l'attrezzo dei nobili. Questi ultimi, privati del lavoro dei propri prigionieri dopo la colonizzazione, sono ridotti per necessità a coltivare da sé i campi. Procedere diritti durante la sarchiatura e lavorare senza toccare la terra è un modo, per essi, di manifestare il proprio distacco dal lavoro cui sono costretti e di affermare il proprio rango superiore.

Gli allevatori che coltivano usando il sarchiello concimano i

campi grazie al bestiame e molti altri coltivatori sedentari che usano il sarchiello possiedono greggi che permettono loro di compensare, con la concimazione, le insufficienze della sarchiatura fatta col sarchiello. Per costoro, il minor lavoro impiegato nella sarchiatura è il segno di una maggior comodità che possono permettersi per il fatto di possedere un gregge. Ciò vale anche per coloro che hanno i mezzi per organizzare dei *work parties*, cioè degli inviti a partecipare al lavoro della sarchiatura. Il sarchiello utilizzato in queste occasioni permette, in base al numero dei partecipanti, di lavorare in poco tempo una grande estensione di terreno. In questo caso, il sarchiello compare in una situazione in cui una famiglia dà una dimostrazione spettacolare della propria capacità di mobilitare la manodopera rendendo manifeste così sia le proprie relazioni sociali che una certa prosperità.

Come alcuni di questi esempi dimostrano (e se ne potrebbero presentare altri), non esiste una corrispondenza biunivoca fra il valore attribuito al sarchiello e lo status sociale o l'appartenenza etnica. Al contrario, il sarchiello è investito di numerosi valori contraddittori che sono il segno di una situazione in movimento che annuncia possibili cambiamenti.

PUNTARE SULLA DIVERSITA' PER RISPONDERE ALLA MINACCIA DEL CLIMA

Abbiamo scelto gli strumenti utilizzati per la sarchiatura per mettere in evidenza gli scambi che hanno avuto luogo fra le diverse tradizioni tecniche presenti in Aribinda. Ma numerosi altri scambi hanno avuto o avranno luogo in futuro. Così, i Kurumba, i quali all'inizio del secolo non coltivavano che il miglio (*Pennisetum typhoides*) in campi sabbiosi, con l'arrivo dei Mossi hanno iniziato a coltivare i suoli argillosi delle depressioni per far nascere il sorgo (*Sorghum bicolor*). Inoltre, riguardo a ciascuna delle due specie di cereali coltivati, nuove varietà vengono sperimentate e messe a coltura. Per dare un'idea di questa diversità, il miglio è rappresentato da almeno sette varietà e il sorgo da almeno quattordici. Con l'arrivo degli allevatori, la concimazione dei campi è diventata pratica corrente. Nuove e molteplici combinazioni sono realizzate fra tutti questi elementi produttivi e possono essere definite come altrettante innovazioni. Per ritornare alla domanda

posta all'inizio di questo lavoro, queste innovazioni si muovono nel senso di una intensificazione dell'agricoltura?

Abbiamo visto che il sarchiello senza alcun dubbio si rivelava un attrezzo estensivo o per lo meno un attrezzo più estensivo della zappa. Tuttavia un attrezzo, da solo, non basta a caratterizzare l'insieme dell'agricoltura.

Il crescente sfruttamento dello spazio è una caratteristica significativa dei cambiamenti in corso in Aribinda. Lo sfruttamento dello spazio per l'agricoltura cresce con un ritmo più rapido rispetto alla popolazione. Dall'inizio del secolo la superficie agricola per abitante si è più che raddoppiata. E' passata così dallo 0,5 ettari per abitante all'1,2 nel 1983. Recentemente, l'aumento è risultato sensibile poiché nel 1950 la superficie agricola per abitante era solo di un ettaro. Il sarchiello, che permette di lavorare più speditamente e con minor fatica, è lo strumento privilegiato di questo accrescimento. Molti agricoltori, utilizzando il sarchiello si danno da fare volutamente ad estendere le superfici da coltivare ed hanno un comportamento comparabile a quello dei pastori che aumentano la consistenza del proprio gregge al fine di contenere le perdite in caso di cattiva stagione. Secondo questo ragionamento, se si considerano gli effetti sull'insieme della regione, si perverrà a breve termine alla saturazione dello spazio agricolo.

Ma la corsa ad occupare lo spazio si accompagna al tempo stesso ad un frazionamento in piccoli appezzamenti di terreno coltivato e alla loro dispersione. Questa dispersione è il risultato di una strategia precisa da parte dei contadini che tiene conto della caratteristica delle precipitazioni saheliane, cioè della loro irregolarità nello spazio. Così, per esempio, nel 1982, in due luoghi distanti soltanto 10 km., la pluviometria è stata rispettivamente di 281 e 434 mm. Disperdendo gli appezzamenti nello spazio, i contadini mirano a ripartirsi le probabilità del raccolto.

Questa dispersione si realizza in molteplici modi. I campi collettivi, che ancor prima erano sfruttati da un solo contadino, sono ora divisi in diversi appezzamenti spesso assai distanti gli uni dagli altri. Nel caso della sarchiatura col sarchiello, la dispersione degli appezzamenti è puramente spaziale su suoli sabbiosi coltivati a miglio. Quando viene utilizzata la zappa, la dispersione si pratica anche sui suoli dalle differenti potenzialità, poiché la zappa permette di sarchiare efficacemente sia i suoli più soffici come quelli

sabbiosi che quelli più pesanti delle depressioni. In quest'ultimo caso, i suoli delle depressioni, meglio alimentati d'acqua, sono coltivati a sorgo.

Il miglio e il sorgo, che forniscono il nutrimento di base, sono anch'essi oggetto di tale strategia di dispersione. Alla quasi monocultura del miglio, che prevaleva all'inizio del secolo, si è sostituito il binomio miglio-sorgo meno vulnerabile agli imprevisti climatici. Inoltre, la coltivazione di una sola varietà di questi due cereali è divenuta del tutto eccezionale. Se le varietà a ciclo breve sono riconosciute dai contadini come quelle che più si adattano alla congiuntura climatica, le antiche varietà a ciclo lungo non sono tuttavia abbandonate. Talvolta le sementi di diverse varietà sono mescolate e seminate assieme sullo stesso appezzamento. Il calcolo fatto sulla durata del ciclo vegetativo è in relazione alle incertezze della pluviometria.

Questa strategia di dispersione si ritrova infine nell'utilizzo della concimazione, nell'attrezzo usato per la sarchiatura e nell'investimento in lavoro; tre fattori che, combinati, permettono di ottenere i rendimenti migliori. Più spesso, gli appezzamenti lavorati col sarchiello ricevono un apporto in concime che non fa che compensare la mancanza del sovescio di materie vegetali. Nella coltura con la zappa, l'investimento in manodopera e la concimazione sono due fattori che paiono escludersi. L'investimento in lavoro è importante sui campi non concimati mentre i campi concimati beneficiano di un investimento ridotto di manodopera. Su un dato campo, le pratiche intensive sono esclusive le une delle altre invece d'essere utilizzate assieme in vista di rendimenti ottimali.

Ci si rende ora conto che è difficile rispondere semplicemente in modo negativo alla domanda posta: l'agricoltura dell'Aribinda va verso l'intensificazione? Bisogna dire innanzitutto e assai chiaramente che non è l'immobilismo imputabile alla "tradizione" ad ostacolare l'intensificazione dell'agricoltura. Le pratiche agricole più intensive sono perfettamente conosciute e abilmente praticate dai contadini. Tuttavia, nell'insieme della regione, esse coesistono con altre che sono chiaramente estensive. Questa apparente contraddizione trova la sua razionalità in un comportamento generale che è innanzitutto puntare sulla diversità. Costretti a scendere a patti con le incertezze del clima, i contadini dell'Aribinda non vogliono assumersi il rischio di giocare la propria sopravvivenza pun-

tando su un solo numero. Dividendo i rischi attraverso la diversificazione degli attrezzi, dei suoli, delle specie e delle varietà coltivate, non hanno nessuna certezza se non quella di non realizzare mai un guadagno vero e proprio. Ma ad ogni stagione, la scommessa fatta puntando sulla diversità nutre la fragile speranza di non perdere proprio tutto.

(Trad. it. Marina De Lerma)

BIBLIOGRAFIA

- Ancey G., 1983, *Monnaie et structure d'exploitation en pays mossi, Haute-Volta*, ORSTOM, Paris, Collection Initiations, n. 57, 240 pp.
- Dupré G., Guillaud D., 1988, *L'agriculture de l'Aribinda (Burkina Faso) de 1875 à 1983. Les dimensions du changement*, Cahiers Sciences Humaines, ORSTOM, n. 24, pp. 51-71.
- Dupré G., Guillaud D., 1984, *Rapport préliminaire sur la situation alimentaire dans le pays d'Aribinda*, ORSTOM, Ouagadougou, 34 pp.
- Guillaud D., 1989, *L'espace d'une chefferie. Construction et gestion d'un territoire sahélien: le pays d'Aribinda*, Thèse de Géographie, Paris X, 2 vol, 360 pp.
- Kawada J., 1975, *Technologie voltaïque*, Musée National Voltaïque, Ouagadougou, 50pp.
- Marchal J.Y., 1980, *Chronique d'un Cercle de l'AOF, Ouahigouya, Haute Volta, 1908-1941*, ORSTOM, Paris, n. 125, 215 pp.
- Raulin H., 1967, *La dynamique des techniques agraires en Afrique tropicale du nord*, CNRS, Paris, 202 pp.